



Mi chiamo Arcangelo e scrivo su questo giornale. Sentiamo parlare sempre più di guerra, come se quello che sta accadendo in Ucraina,

in Palestina, in Israele e in tante altre parti del mondo non bastasse a farci dire, con Papa Francesco, che la guerra è sempre una sconfitta, per tutti. Per questo abbiamo deciso di dedicare questo numero dell'«Osservatore di Strada» alla pace.

Te lo offro come un dono che, se vorrai, potrai ricambiare con un'offerta, anche piccola, a chi te lo ha dato o a un povero che incontrerai. Ma non limitarti a questo. Parlacì, guardaci, ascoltacì. Non siamo invisibili!

La PACE dei POVERI

Non ci rassegniamo

di PIERO DI DOMENICANTONIO

Ogni primo sabato del mese, la compagnia dell'«Osservatore di Strada» si raduna nella Basilica Vaticana per pregare per i produttori e i commercianti di armi. Una delle intenzioni di preghiera della «Messa dei Poveri e con i Poveri», che il nostro giornale promuove insieme con la parrocchia di San Pietro, è dedicata proprio a loro, «perché il Signore converta i loro cuori, rendendoli consapevoli che le immense risorse economiche investite negli armamenti sono soldi rubati ai poveri».

La preghiera è il nostro modo di ribellarsi alla rassegnazione che si sta diffondendo, come se la guerra fosse un destino inevitabile, col quale, prima o poi, tutti dovremo fare i conti. Nel vocabolario di chi governa le nazioni ormai predominano parole come «guerra», «riarmo», «deterrenza». E sempre meno si parla di «dialogo», di «negoziati» e tantomeno di «pace». Cresce la paura e, nello stesso tempo, prevale, nelle piccole come nelle grandi controversie, la via dello scontro, del non ascolto e della sopraffazione dell'altro. Invece, le voci di chi non si piega a questa logica – soprattutto i giovani – vengono minimizzate, se non represses, e in ogni caso ridotte a manifestazioni di un utopico pacifismo fuori moda.

I «grandi» del mondo non sembrano prestare attenzione neanche alla voce di Papa Francesco, che in modo quasi martellante ripete il suo appello e la sua preghiera per la pace. La sua proposta di destinare i soldi delle spese militari a un fondo mondiale per debellare la fame nel mondo, contenuta nella Bolla di indizione del Giubileo, ha suscitato interesse... ma per un solo giorno. Vedremo cosa accadrà nel 2025.

Eppure sono tante le voci che fanno eco a quella del Papa. Non solo quella della Chiesa, come ha dimostrato il grande incontro dell'«Arena della Pace» svoltosi a maggio a Verona (nelle pagine centrali del giornale riportiamo alcuni stralci dell'intervento di Papa Francesco).

A questo coro di voci che non si rassegnano, noi dell'«Osservatore di Strada» vogliamo aggiungere anche quella dei poveri. Sono loro, i più fragili e i più indifesi, le prime e principali vittime di ogni conflitto. Perché sono loro ad essere mandati al macello o ad essere costretti ad abbandonare tutto nella ricerca – spesso delusa – di trovare riparo altrove. Ed è a loro che sono sottratte le enormi risorse investite nell'acquisto di armi e che potrebbero essere invece utilizzate per promuovere e garantire il diritto alla casa, al lavoro, ad una assistenza sanitaria gratuita, universale ed efficiente, all'istruzione e all'accoglienza.

Per questo motivo abbiamo deciso di dedicare questo numero, che segna anche il secondo anno di vita del nostro giornale, alla pace dei poveri. Non lo facciamo per facile buonismo. Chi vive il disagio e l'esclusione non è pacificato. Anzi è arrabbiato. Ma conosce, perché lo vive sulla propria pelle, cosa vuol dire la guerra, che non è solo quella combattuta sui campi di battaglia. Sa cosa vuol dire perdere tutto, essere visto con sospetto e diffidenza, essere considerato un nemico. E, allo stesso tempo, conosce il valore della solidarietà e dell'amicizia disinteressata.

Conosce il male e il bene dell'uomo. Per questo sa che la vera pace può cominciare solo da un cuore disarmato.

E nessuno ha un cuore tanto arido come colui che nega l'inutilità della guerra.

L'editoriale di strada

Sentirsi fratelli l'uno dell'altro

di LIA SALVATI

La pace è la solidarietà fra tutti che ci unisce e non ci divide. È sentirsi fratelli l'un l'altro. La pace va cercata dentro noi stessi. Quando nella messa il sacerdote dice: «Scambiatevi un segno di pace», nel dare la mano, siamo sicuri che quella sia una pace vera? Basta guardare negli occhi l'altro e così si capisce se la mano che ci viene data è colma d'amore.

La pace è quando sbagliamo e abbiamo la forza di darci la mano diventando amici. La pace è essere felici di dividere il pranzo con il fratello solo, è sorridere al bambino dandogli

le carezze, è la bellezza intorno a noi, è pregare nel silenzio il Signore per trovare ciò che abbiamo smarrito. Il Signore è presente nella nostra vita e aspetta sempre che qualcuno stia un po' con Lui per dargli speranza. Come faremmo se non ci fosse? Sarebbe come perdersi nel bosco. Non c'è pace se non ci sentiamo fratelli degli altri.

Vogliamo che non ci siano più guerre, morti e bambini vittime innocenti. Loro sono fragili e vanno protetti e amati: solo così impareremo a ottenere la vera pace che ci chiede il mondo.

La vita va custodita e la pace costruita giorno dopo giorno, passo dopo passo, mattone dopo mattone, perché è seme di speranza. La pace è come una pianta che, se

curata, porta frutto. Ovunque saremo troveremo chi ci aiuterà a realizzare la pace. La vita ci porterà ad avere amici: abbracciamoli, diciamo a ognuno di loro: «Ti voglio bene».

Tutti siamo portatori di pace, se ne saremo capaci. Basta volerlo. A volte mi sveglio e cerco quella pace che non ho ancora trovato e che ho smarrito in qualche angolo del mio cuore ed è difficile farla uscire da lì. Ma sono certa che prima o poi la troverò.

Signore, quella pace che cerco sei Tu. A Te affido i miei dolori e le mie pene. Nel silenzio mi ascolti. È bello stare con Te. La pace e la felicità devo desiderarle, cercarle, trovarle e seguirle.

Lezioni di pace

La storia di Mirra che sa cosa vuol dire avere paura e vivere in povertà ma non conosce il rancore

di VIOLANTE SERGI

Guardo l'orologio: sono in ritardo. Per colpa di *quelli* sono in ritardo. Ma dove sta 'sto posto? Via delle Botteghe Oscure, via del Plebiscito, via del Collegio Romano... perfetto, mi sono persa. *Che poi che nome è Centro Astalli?* dico alla collega che ho chiamato appena uscita dall'ufficio: oggi ci sono stata pochissimo, giusto il tempo di prendere i documenti per l'intervista, e non appena arrivo li trovo lì, in fondo al corridoio: ridono, scherzano, si divertono. Lavorare mai?

Non lo dire neanche per scherzo! Sai, le dico, *a un certo punto ho sentito quello* - ormai non lo chiamo neppure per nome - *tossire sempre più forte, sembrava si stesse strozzando. La prima cosa che ho pensato, la prima cosa è stata: Magari muori!* E nel dirlo sento ancora l'odio che mi brucia le labbra. *Scusa, adesso ti devo lasciare che sono arrivata,* e di fronte a una porticina mi fermo.

Al Centro Astalli intervisterai una persona che ti parlerà della guerra, mi hanno detto in ufficio e io avrei voluto dirgli: *Io la guerra ce l'ho dentro.*

Non appena varco la soglia sento qualcuno dal basso che dice: *Attenta ai gradini!* La voce è di una donna. La donna si chiama Mirra. È il diminutivo di Miriam. *Come Miriam Makeba!* dico. *Come la madre di Cristo,* dice lei. Ah sì, giusto, anche quella si chiamava Miriam. La donna di nome Mirra indossa una maglietta a maniche corte mentre io sto ancora col golfetto di lana. Nel mio paese, mi dice, l'inverno non esiste, e io immagino un luogo dove non esistono le notti al freddo ad aspettare il notturno, non esistono i venditori di rose che mezzi addormentati salgono su quel notturno e si mettono lì, in fondo, vicino al motore, solo per sentire caldo. Dev'essere un paese bellissimo: come si chiama? Repubblica Democratica del Congo, dice Mirra e io faccio un cenno di assenso mentre nella mia mente colloco questa Repubblica di non so cosa in qualche punto a caso sulla cartina dell'Africa, io di quel continente so solo dov'è il Sud Africa, e solo perché si trova giù in fondo e non puoi sbagliarti, e forse perché del Sud Africa se ne parlava per l'apartheid, anche se adesso non se ne parla più, in fondo quand'è che si parla di Africa?

È per la guerra che sei andata via? le chiedo. Mirra fa un sospiro, poi dice: per le guerre.

Non so se tutte le storie di guerra siano uguali, se tutte si riassumano in un'identica trama dove cambiano solo i protagonisti, so che tutto quello che io conosco della guerra l'ho imparato sui libri, in quella distesa di conquiste e conflitti che è la storia, almeno, la nostra, forse noi sappiamo fare solo questo: odiarci, aggredirci, urlare: *Magari muori!* e infine disperarci quando, ormai, è troppo tardi. Ma se mi aspettavo di ascoltare la solita storia fatta di atrocità e machete e



Come Dio fa le sue cose

stupri e cadaveri, Mirra mi racconta l'altra faccia della guerra. Eravamo una famiglia agiata e non lo sapevamo, mi dice e parlando di quegli anni non si sofferma mai su ciò che ha perso, mi parla di quello che ha fatto, quello che abbiamo fatto dopo aver perso tutto. Mi racconta di quando il pomeriggio, tornata da scuola, si toglieva la divisa e assieme alla mamma andavamo al mercato a vendere l'acqua. *Vendere l'acqua?* Sì, ogni giorno io e mia madre andavamo al

mercato, li, a volte, poteva capitare di incontrare un compagno di classe, mi dice Mirra, poi, fa una pausa, e in quel silenzio io vedo un mercato fatto di polvere e sopravvivenza, in questo mercato è appena arrivata una bambina con sopra la testa un secchio pieno d'acqua, di colpo il suo sguardo incrocia quello di un altro bambino che sulla testa non porta nulla, se non un cappello, anche lui tornato da scuola si è tolto la divisa e ha detto alla mamma: io vado al mercato, e adesso è lì, e anche lui vede qualcosa che lo colpisce, vede la sua compagna di classe, con la divisa sembravamo tutti uguali, ma non lo eravamo, e anche se il giorno dopo a scuola il bambino non la prenderà in giro, non la additerà al resto della classe: Mirra è così povera che va al mercato a vendere l'acqua, anche se quel bambino non farà nulla di tutto questo, perché è solo un bambino e non ha ancora imparato la cattiveria del mondo, la bambina che non si vergogna di nulla perché non c'è nulla di cui vergognarsi in quello che fa, in quel momento, in quello sguardo la bambina si sente di colpo *piccola*, dice Mirra rompendo il silenzio.

Poi prosegue nel suo racconto di guerra e mi dice che ha vissuto la fame, la violenza, la privazione, eppure quando mi parla io non vedo una vittima, vedo una donna che sulla propria pelle si è fatta carico della vita nella sua intrezza come da bambina si faceva carico di un secchio pieno d'acqua.

Solo una volta la sua voce si rompe: *Domani*, dice Mirra, poi si interrompe come se una granata fosse caduta su quella parola, *Domani sono ventotto anni che mio padre è morto*, dice. Poi, non dice più niente, e per un secondo, solo un secondo, sono tentata di metterle una mano sulla

spalla: Mi dispiace. Resto ferma. È stato ucciso in guerra? No, dice lei, poi mi guarda: L'ho deluso, dice. Tu? Tu deludere qualcuno? Tu che non deleghi a nessun altro la tua sconfitta, e la tua salvezza la affidi solo a Dio, perché Lui c'è sempre, mi dici, e io vorrei dirti: Sì, sempre da un'altra parte, sempre troppo occupato in chissà quale dei suoi progetti. L'ho deluso, ripete la voce, non ho realizzato i miei sogni. Non ancora, la correggo. Mirra mi guarda: Se ci fosse stato mio padre, se ci fosse stato lui le cose sarebbero andate diversamente.

Cara Mirra, è inutile dirti: È stata la guerra a distruggere tutto, perché tu non mi credi e senza parlare mi correggi: La guerra viene dopo, la guerra può accadere perché è molto più facile dare la colpa agli altri, molto più facile odiarli, ferirli, urlargli: *Magari muori!* mentre quelli si strozzano piuttosto che trovare in te stessa la ragione per vivere e vedere Dio in tutte le cose, non solo quando vinci all'enalotto. Ma chi ha mai vinto all'enalotto!

E poi, questo tuo Dio, cara Mirra, ma chi l'ha visto? Tu.

Mirra, tu lo vedi nella fame, nella privazione, nella sconfitta, lo vedi nei secchi pieni d'acqua che ti pesano sulla testa ancora troppo piccola per certi pesi, Mirra, tu vedi Dio in un viaggio di dodici giorni tutti ammassati come bestie per raggiungere la vostra nuova casa fatta di paglia, vedi Dio in una gravidanza inattesa, in tua madre che ancora se ne dà la colpa: non ti dovevo lasciare così esposta in quel mercato con quel secchio pieno d'acqua sulla testa.

Tu vedi Dio in tuo padre che un venerdì sera si mette in tasca il fogliettino con i *piccoli sogni dei miei figli* che il giorno dopo cercherà di realizzare, e la mattina dopo, appena alzata, tu indossi le ciabatte di papà e non fai a tempo a metterle che subito pensi: tra poco lui si alza e glielo devo ridare. Lui non si alza, lui muore col fogliettino dei *vostrici piccoli sogni* ancora in tasca e un urlo squarcia la casa di paglia: tua madre che piange disperata, e in tutto questo, in tutto questo tu vedi Dio? E io? Io che Dio non lo vedo neppure nei crocifissi?

Un'ultima cosa, le dico mentre risaliamo i gradini del Centro Astalli, per rituffarci nella vita, *Che cosa ti ha tolto la guerra e che cosa ti ha dato?* Mirra ci pensa qualche secondo: Mi ha tolto la possibilità di essere dove vorrei essere, anche se ancora non so qual è quel luogo, io so che non c'è più.

E cosa ti ha dato, le chiedo, se ti ha dato qualcosa? Senza incertezze, dubbi, esitazioni Mirra dice: La guerra mi ha dato il senso di responsabilità, l'umiltà, i valori morali, mi ha dato la capacità di vedere gli altri, di mettermi nei panni degli altri, perché come dicevamo quando scoppiò la guerra: se si deve morire si muore insieme.

E mentre ritorno alla mia vita, mentre ritorno alla mia guerra io mi chiedo: e se si deve vivere, si vive insieme?

Lezioni di pace

Arrivare in Canada portandosi dietro solo il dolore



La fede di un cuore che non guarisce mai

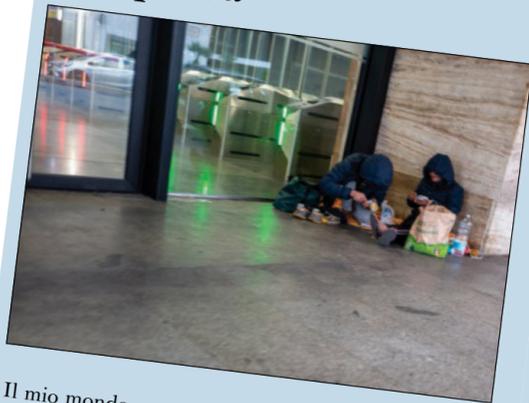
di NICOLAIE ATTITIENI*

In Canada arrivano molti rifugiati e immigrati. Ufficialmente, nel 2023 sono arrivate quasi 500.000 persone. Le vediamo ogni giorno nella nostra comunità di Toronto. Lavorano come volontari e portano un nuovo desiderio di vita e di speranza. La loro voglia di vivere è contagiosa. La maggior parte ha dovuto lasciare la famiglia, talvolta anche figli e genitori.

«Non è difficile?», ho chiesto a una giovane madre che ha lasciato tre figli, tra cui due gemelli, e un marito. «Sì, è molto difficile», risponde emozionata, seppur contenta di poter parlare di loro. «La guerra non ti lascia altra possibilità. Spero di portarli qui quando mi sarò sistemata. Parlo con loro ogni giorno».

L'Etiopia, il paese dal quale proviene, è divisa e divisa è anche la Chiesa. Tutto ciò avviene a causa della guerra civile. Lo vediamo pure a Toronto, dove la comunità etiope è al suo interno piuttosto frammentata. «Sapete quanta violenza subiscono le persone lì? Quasi tutti coloro che vengono qui hanno perso un genitore o un figlio a causa della guerra. È una follia. Non posso dirvi quello che ho sentito in patria su torture e altre cose del genere», dice Mimi, impegnata dalle 5 del mattino nel preparare la colazione nella nostra mensa

La poesia



Il mio mondo potrebbe entrare tutto dentro ad una sola valigia, se solo ne avessi una.
Le mie scarpe hanno smesso di consumarsi, nudi i piedi di notte quando bevo dalle fontane.
Un po' di libri per il fuoco,
trama dei miei inverni freddi.
Il mio sorriso, anche quando piove sotto i ponti, è il mio tassello per il puzzle che non si finisce di completare: la pace.
La desidero, la bramo come il pane.
Io sono un uomo nudo, io sono un uomo che conosce due scelte di fame: la pace, il pane.

NIKOLAI PRESTIA

comunitaria per i senza dimora di Toronto.

«Stavo parlando con una persona arrivata da poco in Canada che ha perso la maggior parte della sua famiglia durante la guerra. Ormai convive con questa rabbia. Odia così tanto i suoi nemici che, persino qui, la rabbia non la lascia mai. Non ha pace. Pensa che un giorno esploderà. Non so cosa significhi. Ho paura per lui».

Tuttavia, non è solo l'Etiopia a sperimentare la guerra. Sembra che tutti i rifugiati arrivati ultimamente siano stati toccati da questa forma di male capace di sedurre i cuori di molti a spese della vita di tanti fratelli e sorelle.

Nella nostra comunità, i tamil arrivati dallo Sri Lanka portano profonde cicatrici causate dal conflitto civile. Molti di loro sono segnati da un vero e proprio trauma che non sono in grado di curare e il più delle volte finiscono per strada, sono vittime dell'alcol, tentano il suicidio, lasciano intere famiglie distrutte. Per questo, la loro stessa comunità volta loro le spalle.

Ne conosciamo i nomi e insieme spezziamo il pane, vivendo la paura di vedere un giorno il loro nome sui giornali. Succede tanto spesso che la guerra sembra vincere sempre, anche quando non c'è più.

C'è però, all'interno di queste ferite che sembrano non guarire mai,

una forma di fede che cerca il rispetto genuino e risponde con gratitudine a qualsiasi forma di compassione. Quale tipo di fede è questa, proveniente da un cuore che non guarisce mai e da un'anima che ha visto il male in faccia?

Questa fede, nata da una vita sconfitta, mi ha fatto ricordare il caso di Dylan. Era un ebreo adottato da genitori tedeschi che parlavano, tra le altre lingue, l'ebraico, il greco antico e il latino. Era solito interpretare per noi i salmi in tutte queste lingue e insegnarci il loro significato.

Aveva combattuto nell'esercito israeliano ed era finito per strada a causa della sua dipendenza dall'alcol. Per questo motivo aveva perso la sua famiglia e, alla fine dei 60 anni, girava per le strade di Toronto. Ricordo che, quando la Corte Suprema decise di legalizzare l'eutanasia in Canada, mi confessò piangendo che considerava questa decisione un grande male. «Prima – mi disse – ho pensato molte volte che la mia vita non valesse più la pena di essere vissuta. Ho fallito di brutto. Ma mi sono sempre ricordato che questo è un pensiero malvagio e che non dovrei pensarla così. Oggi, però, con la legalizzazione dell'eutanasia, mi sento dire che sono un vigliacco se non la faccio».

La Corte suprema del Canada ha legalizzato l'eutanasia nel 2015. Da allora 44.958 persone sono morte per questo motivo (secondo le statistiche del 2022).

Quando è diventata legale, poche persone hanno capito il male che si stava insinuando. Dylan era uno di loro. Aveva troppe ferite e non poteva farsi sedurre di nuovo dal male con la tentazione della morte.

La fede delle persone che hanno conosciuto il male a causa della guerra ci aiuta a capire il fallimento di una società basata sull'idea secondo cui la morte possa essere un'opzione se la vita non è abbastanza buona.

Bob ne è icona perfetta. Suo padre aveva una carriera militare in Eritrea e lui lo ha seguito. «C'è pace ora nel tuo Paese?». «No, non c'è mai pace lì», ha confessato. «C'è sempre qualche tipo di guerra. Dopo un po' me ne sono andato e sono rimbalsato da un Paese all'altro. Sono finito in Canada e qui ho capito cosa mi hanno fatto la guerra e la vita che facevo. Ora sto cercando di cambiare. È molto difficile. Tutti i giorni vado in chiesa, prego e digiuno fino alle 15. Questo mi ha aiutato: pregare ogni giorno e digiunare. Continuerò a farlo».

Anche Bob viene a confessarsi quasi tutti i giorni. I nostri incontri sono molto brevi. Se lo si guarda negli occhi si ha paura di scoprire la sua anima a causa di ciò che ha vissuto. Ma se non avete paura, vedrete una nuova fede che potrebbe essere la cura per una società tentata dall'illusione della morte.

* St. John the Compassionate Mission Toronto

Lezioni di pace

I poveri hanno tanto da insegnare

di LEONARDO MASSABÒ

Cos'è la pace? Bisogna chiederlo ai poveri. Loro lo sanno, perché conoscono bene le conseguenze dell'assenza della pace. Anche quando le armi tacciono, sperimentano sulla propria pelle la violenza, l'oppressione, l'ingiustizia. La pace va ben oltre l'assenza di conflitti. È uno stato di armonia che si raggiunge attraverso la comprensione, l'accettazione e il rispetto dell'altro, un'armonia che non si limita alla semplice tolleranza delle differenze, ma richiede un impegno attivo per comprendere e apprezzare le diverse prospettive ed esperienze di vita. E non è neppure un affare esclusivo della politica o della diplomazia: riguarda questioni più ampie di giustizia sociale ed economica e soprattutto riguarda tutti. Per questo i poveri, nonostante le innumerevoli difficoltà che devono affrontare ogni giorno, possono insegnarci molto su come costruire una società pacifica.

Empatia e solidarietà

L'empatia e la solidarietà sono due valori fondamentali che emergono spesso tra chi vive in condizioni di disagio. Queste persone, a causa delle loro esperienze di vita, hanno la capacità di comprendere e condividere i sentimenti degli altri, perché hanno sperimentato direttamente le difficoltà e le sfide della vita, e quindi sono in grado di mettersi nei panni degli altri.

La solidarietà, d'altra parte, si riferisce al senso di unità e di mutuo sostegno all'interno di un gruppo, soprattutto in tempi di avversità. Nelle comunità povere, la solidarietà è spesso una questione di sopravvivenza. Le persone si affidano l'una all'altra per il sostentamento e l'aiuto reciproco, creando un forte legame di interdipendenza.

Questi due concetti, l'empatia e la solidarietà, sono fondamentali per la costruzione della pace. L'empatia permette alle persone di comprendere le esperienze e i punti di vista degli altri, promuovendo la tolleranza e il rispetto reciproco. La solidarietà, d'altra parte, promuove l'unità e la cooperazione, elementi chiave per la costruzione di una società pacifica.

Le persone povere, attraverso le loro esperienze di vita, ci mostrano come l'empatia e la solidarietà possono essere utilizzate per costruire la pace. Ci mostrano come, nonostante le difficoltà e le sfide, è possibile creare un senso di comunità e di unità. Ci mostrano come, attraverso la comprensione e il sostegno reciproco, possiamo superare le divisioni e costruire una società più pacifica e armoniosa.

Resilienza e speranza

La resilienza è la capacità di resistere e recuperare dalle avversità. È una qualità che si sviluppa spesso nelle persone che vivono in condizioni di povertà. Questa resilienza non è solo una questione di sopravvivenza, ma è anche un segno di forza e determinazione. Nonostante le avversità, i poveri continuano a lottare e a cercare modi per migliorare la loro situazione.

La speranza, d'altra parte, è la



Un lessico per la pace

fiducia in un futuro migliore. Questa speranza può essere un potente motore di cambiamento, spingendo le persone a lavorare per un futuro migliore non solo per sé stesse, ma anche per la loro comunità.

Queste due qualità, la resilienza e la speranza, sono fondamentali per la costruzione della pace. La resilienza ci mostra che è possibile superare le avversità e che le sfide possono essere trasformate in opportunità di crescita e di cambiamento. La speranza, d'altra parte, ci ricorda che un futuro pacifico è possibile e che ogni passo che facciamo verso questo obiettivo conta.

Condivisione e comunità

La condivisione e la comunità sono due concetti strettamente legati. Tra i poveri, la condivisione non si limita alle risorse materiali. Si estende anche alla condivisione di esperienze, conoscenze, sogni e speranze. Questo tipo di condivisione può creare un forte senso di appartenenza e di unità all'interno di una comunità, contribuendo a costruire la pace.

La comunità, d'altra parte, si riferisce al senso di appartenenza e di identità condivisa che si sviluppa tra le persone che vivono insieme e si sostengono a vicenda. In molte comunità povere, le persone dipendono l'una dall'altra per la sopravvivenza, creando un forte legame di interdipendenza. Questo

senso di comunità può essere un potente strumento per la costruzione della pace, poiché promuove la cooperazione e la solidarietà.

Questi due concetti, la condivisione e la comunità, sono fondamentali per la costruzione della pace. La condivisione ci insegna l'importanza della generosità e dell'empatia, mentre la comunità ci ricorda l'importanza della cooperazione e della solidarietà. Entrambi questi concetti ci mostrano come possiamo costruire la pace a partire dalle nostre relazioni personali e dalle nostre comunità.

Le persone povere, attraverso la loro cultura di condivisione e il loro senso di comunità, ci insegnano che la pace non è solo un obiettivo lontano, ma un processo che inizia nelle nostre case e nelle nostre comunità.

La pace è un obiettivo che tutti noi aspiriamo a raggiungere. Tuttavia, la costruzione della pace richiede impegno, comprensione e, soprattutto, l'azione di ciascuno di noi. I poveri ce lo insegnano. Il loro esempio, radicato nelle esperienze di vita quotidiana, è un promemoria potente che ci dice che la pace inizia in noi e con noi. Inizia con le nostre azioni, con le nostre relazioni e con la nostra volontà di fare la differenza. Inizia quando scegliamo di capire e rispettare gli altri, quando scegliamo di condividere e cooperare, e quando scegliamo di sperare e lavorare per un futuro migliore. Le loro storie e le loro esperienze ci mostrano che la pace è possibile, e che tutti noi abbiamo un ruolo da svolgere nella sua costruzione.

Ricostruire la fiducia

di FABRIZIO SALVATI

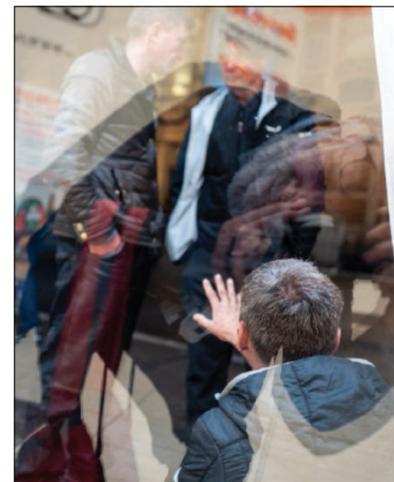
«**G**ive Peace a chance!» (*Date una possibilità alla pace!*). Così cantava John Lennon sul finire degli anni '60. D'allora, di acqua sotto i ponti – dove spesso bivaccano tanti poveri – ne è passata molta. Eppure, non sembra che siano stati fatti tanti passi avanti. Anzi. «Ma la tempora currunt!», ora più che mai.

Lennon stesso si accomiò da questo mondo in conseguenza di un gesto che proprio pacifico non fu. E se il suo amico e collega George Harrison pregava due volte – come insegna sant'Agostino – cantando «Give me Light, Give me Truth, Give me Peace on earth» (*Dammi luce, dammi verità, dammi pace in terra*), attualmente, di luce ne abbiamo ben poca, di verità anche troppe (tante quanti i contendenti che si combattono in varie parti del mondo) e, quanto alla pace, là dove ancora resiste, non sappiamo se e fino a quando potrà durare.

Certo, l'epoca in cui i Beatles – da poco ex – ci regalavano questi versi era detta «Era dell'Acquario», durante la quale armonia e comprensione (*harmony and understanding*) si sarebbero affermate ed avrebbero regnato sovrane con la pace che avrebbe guidato i pianeti e l'amore che avrebbe mosso le stelle («Then Peace will guide the planets and Love will stir the stars»).

Quanti sogni evaporano al mattino. Chissà, forse l'Acquario aveva la garanzia del tappo consumata ed ha perso acqua. Tant'è che ora, se non è a secco, risulta piuttosto all'asciutto.

Eppure la pace è una condizione a



cui tutti anelano, ricchi e poveri. Non c'è sviluppo senza di essa, non c'è giustizia, non c'è libertà e tantomeno democrazia. Ciononostante la *hybris* descritta dagli antichi greci non sembra essersi esaurita e gran parte degli uomini continuano a scegliere la via della sopraffazione dell'altro per affermare il proprio potere e la propria supremazia.

È una spirale perversa nella quale stanno precipitando tante nazioni e che – nonostante le giustificazioni accampate da chi le governa – non provoca altro che morte, dolore e miseria.

CONTINUA A PAGINA 10

Parole e gesti

di Papa Francesco

di ALESSANDRO GISOTTI

«**C**osa rimane di una guerra?». Sono passati quasi 10 anni da quando Papa Francesco si poneva e poneva al mondo questo interrogativo. Era il 19 novembre 2015 – vigilia di un Anno Santo straordinario – e, durante una Messa mattutina a Casa Santa Marta, il Pontefice usava delle parole durissime verso i trafficanti di armi: «Questi che operano la guerra, che fanno le guerre, sono maledetti». Colpisce, rileggendola oggi, anche la conclusione di quella omelia: «Proprio alla porta del Giubileo della misericordia – affermava il Papa – che il nostro giubileo, la nostra gioia sia la grazia che il mondo ritrovi la capacità di piangere per i suoi crimini, per quello che fa con le guerre». Un decennio dopo, alle porte di un altro Giubileo – quello del 2025 – Francesco torna a levare un accorato appello (sempre in forma di domanda) perché prevalgano le ragioni della pace e non la follia della guerra. «È troppo sognare – si legge nella Bolla di indizione dell'Anno Santo, *Spes non confundit* – che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte?». In mezzo a queste due affermazioni, ispirate dallo stesso instancabile impegno per la causa della pace, ci sono innumerevoli appelli rivolti direttamente a chi fabbrica e traffica strumenti di morte e a chi quegli strumenti compra in nome di una sicurezza che è invece paradossalmente sempre più lontana.

Nell'era della «Guerra Mondiale a pezzi», con i conflitti in Ucraina e Medio Oriente a inquietare l'umanità intera, il Papa ammonisce che in tale situazione bellica tutti perdono tranne un gruppo, «che guadagna tanto: i fabbricanti di armi. Questi guadagnano bene, sopra la morte degli altri». Ed ecco che nell'Enciclica *Fratelli Tutti* e ora anche nella Bolla giubilare, Francesco propone un'iniziativa che, qualora applicata, sarebbe rivoluzionaria: «Con il denaro che si impiega nelle armi in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri, così che i loro abitanti non ricorrano a soluzioni violente o ingannevoli e non siano costretti ad abbandonare i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa».

Ritorna il sogno di Raoul Follereau che in piena Guerra Fredda chiedeva a russi e statunitensi di dargli l'equivalente del costo di due soli bombardieri. Tanto sarebbe bastato, sottolineava, per curare tutti i malati di lebbra del mondo. Ma anche il sogno di Madre Teresa di Calcutta che ai potenti della Terra diceva: «La gente non vuole armi, ma pane», «non vuole bombe, ma solo stare insieme, amarsi gli uni gli altri».

Venendo ai nostri giorni, con un'argomentazione logica che non lascia spazio a scappatoie, il Papa nel giorno di Natale dell'anno scorso ha osservato che «per dire *no* alla guerra, bisogna dire *no* alle armi. Perché, se l'uomo, il cui cuore è instabile e ferito si trova strumenti di morte tra le mani, prima o poi li userà». E queste armi le sta usando, purtroppo, avviluppato in



Papa Francesco insieme con padre Alex Zanotelli all'«Arena della Pace» a Verona, il 18 maggio 2024 (foto Vatican Media)

Per dire no alla guerra bisogna dire no alle armi

un tragico circolo vizioso per cui più ci si sente insicuri, più si comprano armi. Proprio questa escalation non fa che deteriorare la nostra percezione sul futuro che ci appare sempre più incerto e oscuro.

Le denunce del Pontefice non rimangono nella sfera della teoria, ma trovano corrispondenza concreta nei dati allarmanti sulle spese per gli armamenti. Per il Rapporto SIPRI, l'Istituto internazionale di ricerca per la pace di Stoccolma, mai – dalla fine della Guerra Fredda – si è speso così tanto in armi. E mentre le organizza-

“

È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte?

Francesco

zioni umanitarie fanno sempre più fatica a recuperare fondi, i grandi gruppi militari-industriali vedono crescere i loro profitti esponenzialmente.

A contrapporsi ancora una volta sono dunque la *cultura della vita* e la *cultura della morte*, come già aveva profeticamente preconizzato Giovanni Paolo II. Una contrapposizione su cui si gioca gran parte del destino dell'umanità. Sta a noi, ognuno di noi – non si stanca di ripetere Francesco –, scegliere se lasciare alle future generazioni un pianeta che sia *Casa comune* di tutti o un deserto senza vita di nessuno.

Parole e gesti

di Papa Francesco

La pace non è un sogno. La pace è possibile. Per noi cristiani è una promessa. Per questo non dobbiamo stancarci di "seminare la speranza", vincendo lo scoraggiamento che ci vorrebbe "spettatori della guerra cosiddetta inevitabile". Intervenendo il 18 maggio all'Arena della Pace che ha radunato a Verona rappresentanti di movimenti popolari italiani e internazionali e di diverse realtà della società civile organizzata, Papa Francesco ha rinnovato il suo appello a farci tutti costruttori di pace. Qui di seguito riportiamo alcuni stralci del discorso pronunciato dal Papa in risposta ad alcune domande che gli sono state poste, riprendendo le riflessioni emerse dai cinque tavoli tematici - migrazioni, ambiente/creato, lavoro ed economia, disarmo, democrazie e diritti - sui quali si sono incentrati i lavori dei partecipanti.

La pace va organizzata

«... Nessuno esiste senza gli altri, nessuno può fare tutto da solo. Allora l'autorità di cui abbiamo bisogno è quella che innanzitutto è in grado di riconoscere i propri punti di forza e i propri limiti, e quindi di capire a chi rivolgersi per avere aiuto e collaborazione. L'autorità è essenzialmente collaborativa; altrimenti sarà autoritarismo e tante malattie che ne nascono. L'autorità per costruire processi solidi di pace sa infatti valorizzare quanto c'è di buono in ognuno, sa fidarsi, e così permette alle persone di sentirsi a loro volta capaci di dare un contributo significativo. Questo tipo di autorità favorisce la partecipazione, che spesso si riconosce essere insufficiente sia per la quantità che per la qualità. Partecipazione: non dimenticare questa parola».

«... E una grande sfida oggi è risvegliare nei giovani la passione per la partecipazione. C'è una parolina che dimentichiamo quando diciamo: "faccio io", "andrò io"... La parolina qual è? Insieme. Questa forza dell'insieme, la partecipazione è questo. Bisogna investire sui giovani, sulla loro formazione, per trasmettere il messaggio che la strada per il futuro non può passare solo attraverso l'impegno di un singolo, per quanto animato dalle migliori intenzioni e con la preparazione necessaria, ma passa attraverso l'azione di un popolo - il popolo è protagonista, non dimentichiamo questo -, in cui ognuno fa la propria parte, ciascuno in base ai propri compiti e secondo le proprie capacità. E vi farei io una domanda: in un popolo, il lavoro dell'insieme è la somma del lavoro di ognuno? Soltanto quello? No, è di più! È di più. Uno più uno fa tre: questo è il miracolo di lavorare insieme».

La pace va promossa

«... È proprio il Vangelo che ci dice di metterci dalla parte dei piccoli, dalla parte dei deboli, dalla parte dei dimenticati. Il Vangelo ci dice questo. E Gesù, con il gesto della lavanda dei piedi che sovverte le gerarchie convenzionali, ci dice lo stesso. È sempre Lui che chiama i piccoli e gli esclusi e li pone al centro, li invita a stare in mezzo agli altri, li presenta a tutti come testimoni di un cambiamento necessario e possibile. Con le sue azioni Gesù rompe convenzioni e pregiudizi, rende visibili le persone che la società del suo tempo nascondeva o disprezzava. Questo è molto importante: non nascondere le limitazioni. Ci sono persone molto limitate, fisicamente, spiritualmente, socialmente, economicamente... Non nascondere le limitazioni. Gesù non le nascondeva. E Gesù lo fa senza volersi sostituire a loro, senza strumentalizzarle, senza privarle

L'appello ai partecipanti all'Arena della Pace a Verona

Seminiamo speranza!

Non scoraggiatevi. Non diventate spettatori della guerra cosiddetta "inevitabile"

della loro voce, della loro storia, dei loro vissuti».

«... Per porre fine ad ogni forma di guerra e di violenza bisogna stare a fianco dei piccoli, rispettare la loro dignità, ascoltarli e fare in modo che la loro voce possa farsi sentire senza essere filtrata. Sempre vicino ai piccoli, perché la loro voce si faccia sentire. Incontrare i piccoli e condividere il loro dolore. E prendere posizione al loro fianco contro le violenze di cui sono vittime, uscendo da questa cultura dell'indifferenza che si giustifica tanto».

«... Abbiamo pensato oggi a quanti bambini e bambine sono costretti a lavorare, lavori da schiavi, per guadagnarsi la vita? I piccoli... Quel bambino che forse mai ha avuto un giocattolo perché deve andare di qua, di là, di là a guadagnarsi il pane, forse nelle discariche cercando cose da vendere... Ce ne sono tanti, di bambini così, che non sanno giocare perché la vita li ha costretti a vivere così. I piccoli: i piccoli soffrono. E soffrono per colpa del maltempo? No, per colpa nostra. Siamo noi i responsabili. "No, Padre, io no, perché io sono...". Tutti siamo responsabili, tutti siamo responsabili di tutti. Ma oggi credo che il "premio Nobel" che possiamo dare a tanti, a tanti di noi, sia il "premio Nobel" di Ponzio Pilato, perché siamo maestri nel lavarcene le mani».

«... Quando stiamo a fianco dei piccoli siamo "scomodati". I piccoli ci scomodano, perché toccano, toccano il cuore. Camminare con i piccoli ci costringe a cambiare passo, a rivedere ciò che portiamo nel nostro zaino, per alleggerirci di tanti pesi e zavorre e fare spazio a cose nuove. Allora è importante vivere tutto questo non come una perdita, ma come un arricchimento, una potatura sapiente, che toglie ciò che è senza vita e valorizza ciò che è promettente. Una potatura non è una perdita: è dolorosa, sì, al momento ti toglie qualcosa, ma è una cosa che ti dà vita».

La pace va curata

«... Sto guardando quel cartello: "Smilitarizziamo mente e territori". Stiamo parlando di pace, ma voi sapete che le azioni che in alcuni Paesi sono più redditizie sono quelle delle fabbriche delle armi? È brutto questo, è brutto. E così non

possiamo smilitarizzare, perché è un affare molto grande. Voi guardate l'elenco dei Paesi che fabbricano le armi, e vedete un po' che bell'affare è quello. Preparare per la morte. Che cosa brutta!».

«... La pace non si inventa da un giorno all'altro. La pace va curata. Se noi non curiamo la pace ci sarà la guerra, piccole guerre, grandi guerre. La pace va curata, e oggi nel mondo c'è questo peccato grave: non curare la pace! Il mondo è in corsa, occorrerebbe a volte saper rallentare la corsa e non lasciarci travolgere dalle attività e fare spazio dentro di noi all'azione di Dio, all'azione dei fratelli, all'azione della società che cerca il bene comune.

"Rallentare" può suonare come una parola fuori posto, in realtà è l'invito a ricalibrare le nostre attese e le nostre azioni. Si tratta di fare una "rivoluzione" in senso astronomico: andare a cercare la pace, e come si fa questo? Sempre con il dialogo: la pace si fa nel dialogo. Riconoscere gli altri, rispettarli con saggezza. La sfida enorme che abbiamo davanti è quella di andare controcorrente per riscoprire e custodire contesti in cui tutto ciò sia possibile viverlo con gli altri. E non dobbiamo inventare tutto da zero, dobbiamo farci

carico della storia».

La pace va sperimentata

«... Nella nostra vita, nelle nostre realtà, nei nostri territori saremo sempre chiamati a fare i conti con le tensioni e i conflitti. Davanti a questo non si può stare fermi: tu devi fare un'opzione, tu devi essere creativo. Un conflitto è proprio una sfida alla creatività. Da un conflitto mai si può uscire, primo, da soli: da un conflitto mai uscirai da solo, ci vuole la comunità, ci vuole l'aiuto sia della famiglia, degli amici, ma mai da un conflitto si può uscire da soli. E, secondo, da un conflitto si esce soltanto "da sopra". Altrimenti andrai giù. Il conflitto ha qualcosa di labirintico: da un labirinto tu non puoi uscire da solo, ci vuole almeno il filo, quello di Arianna, che poi ti aiuterà a uscire. E da un conflitto si esce per essere migliori, "da sopra". Da un conflitto non si può uscire con anestesia, no, da un conflitto è necessario uscire con realismo: io sono nel labirinto; dobbiamo essere capaci di dare un nome ai conflitti, prenderli in mano e uscire, uscire da sopra e uscire accompagnati, almeno con il filo. Nella nostra vita saremo sempre chiamati a fare passi avanti con i conflitti, a dialogare con i conflitti».





L'abbraccio tra Papa Francesco e Maoz Inon – israeliano, a cui Hamas ha ucciso i genitori il 7 ottobre – e Aziz Sarah – palestinese, a cui la guerra ha strappato il fratello assassinato dai soldati israeliani – durante l'incontro per l'Arena della Pace a Verona. (foto Vatican media)

famiglia sia della società. Ci sono dei conflitti? Andiamo, parliamo dei conflitti, confrontiamoci per risolverli».

«... Una società senza conflitto è una società morta; una società dove si nascondono i conflitti è una società suicida; una società dove si prendono i conflitti per mano e si dialoga è una società di futuro».

La pace va preparata

«... Credo che davanti alla sofferenza di questi due fratelli, che è la sofferenza di due popoli, non si può dire nulla... non si può dire nulla. Loro hanno avuto il coraggio di abbracciarsi. E questo non è solo coraggio e testimonianza di volere la pace, ma anche è un progetto di futuro. Abbracciarci. Ambedue hanno perso i familiari, la famiglia si è rotta per questa guerra. A che serve la guerra? Per favore, facciamo un piccolo momento di silenzio, perché non si può parlare troppo di questo, ma "sentire". E guardando l'abbraccio di questi due, ognuno dal proprio cuore preghi il Signore per la pace, e prenda una decisione interiore di fare qualcosa perché finiscano le guerre. In silenzio, un attimo...»

E pensiamo ai bambini in questa guerra, in tante guerre... Quale futuro avranno? Mi vengono in mente i bambini ucraini che vengono a Roma: non sanno sorridere. I bambini nella guerra perdono il sorriso. E pensiamo ai vecchi che hanno lavorato tutta la vita per portare avanti questi due Paesi, e adesso... Una sconfitta, una sconfitta storica e una sconfitta di tutti noi. Preghiamo per la pace, e diciamo a questi due fratelli che portino questo desiderio nostro e la volontà di lavorare per la pace al loro popolo. Grazie fratelli!».

«... Sono sempre più convinto che "il futuro dell'umanità non è solo nelle mani dei grandi leader, delle grandi potenze e delle élite. È soprattutto nelle mani dei popoli – i popoli! –; nella loro capacità di organizzarsi e anche nelle loro mani che irrigano, con umiltà e convinzione, questo processo di cambiamento" (Discorso al II Incontro mondiale dei movimenti popolari, Santa Cruz de la Sierra, 9 luglio 2015). Il popolo deve avere coscienza di sé stesso e agire come popolo, agire con questa volontà di fare pace».

Voi, però, tessitrici e tessitori di dialogo in Terra Santa, per favore, chiedete ai leader mondiali di ascoltare la vostra voce, di coinvolgervi nei processi negoziali, perché gli accordi nascano dalla realtà e non dalle ideologie. Ricordiamo che le ideologie non hanno piedi per camminare, non hanno mani per curare le ferite, non hanno occhi per vedere le sofferenze dell'altro. La pace si fa con i piedi, le mani e gli occhi dei popoli coinvolti, insieme tutti».

La pace non sarà mai frutto della diffidenza, frutto dei muri, delle armi puntate gli uni contro gli altri. San Paolo dice: "Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato" (Gal 6, 7). Fratelli e sorelle, le nostre civiltà in questo momento stanno seminando morte, distruzione, paura. Semiamo, fratelli e sorelle, speranza! Siamo seminatori di speranza! Ognuno cerchi il modo di farlo, ma seminatori di speranza, sempre. È quello che state facendo anche voi, in questa Arena di Pace: seminare speranza. Non smettete. Non scoraggiatevi. Non diventate spettatori della guerra cosiddetta "inevitabile". No, spettatori di una guerra cosiddetta inevitabile, no. Come diceva il vescovo Tonino Bello: "In piedi tutti, costruttori di pace!". Tutti insieme. Grazie».

«... Spesso siamo tentati di pensare che la soluzione per uscire dai conflitti e dalle tensioni sia quella della loro rimozione. No! Li ignoro, li nascondo, li marginalizzo. No. Questa è una bomba a orologeria. Così facendo amputo la realtà di un pezzo scomodo ma anche importante. Sappiamo che l'esito finale di questo modo di vivere i conflitti è quello di accrescere le ingiustizie e generare reazioni di malessere, di frustrazione, che possono tradursi anche in gesti violenti. E questo lo vediamo anche nella politica, nella società».

«... Il primo passo da fare per vivere in

modo sano tensioni e conflitti è riconoscere che fanno parte della nostra vita, sono fisiologici, quando non travalicano la soglia della violenza. Quindi non averne paura: benvenuti, per risolverli. Non averne paura. Non temere se ci sono idee diverse che si confrontano e forse si scontrano. In queste situazioni siamo chiamati a un esercizio diverso. Lasciarci interpellare dal conflitto, lasciarci provocare dalle tensioni, per metterci in ricerca: come risolvere, come andare alla ricerca dell'armonia. Questo è un lavoro che noi non siamo abituati a fare: eppure è la ricchezza, è la ricchezza sociale, questo, sia della



I volti della povertà in carcere - 11

Charif

di ROSSANA RUGGIERO

Questo viaggio stenta a chiudersi. Siamo partiti da Milano per raggiungere la Comunità don Lorenzo Milani di Sorisole (BG), luogo di speranza, accoglienza e di incontri variegati di culture e religioni. All'arrivo ci viene incontro don Dario Acquaroli, direttore della comunità e cappellano del carcere di Bergamo, e con lui c'è Charif, marocchino, detenuto nel carcere di San Vittore e da qualche giorno accolto in struttura per scontare la pena alternativa al carcere. «Siamo amici di Arnoldo della Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti – gli dico –, che ci ha chiesto di incontrarti per conoscere la tua storia. La tua testimonianza potrebbe aiutare tanti ragazzi che, come te, sono in carcere, ma sperano di poter essere liberi e riscattarsi».

Charif è timido e disorientato, parla poco italiano, ma comprende bene le nostre parole. Il sole ci scalda e ci accompagna in questo incontro a tre volte sulle panchine di legno della Comunità. «Sono arrivato qua dal Marocco, attraverso Spagna, Francia e poi Italia. Prima sono andato a Foggia e ho fatto due mesi di lavoro non pagato... poi sono venuto a Milano e ho fatto spaccio perché qua non ho trovato nulla per lavorare. Non avevo documenti e poi la polizia mi ha arrestato in un centro commerciale. Sono entrato in carcere e condannato a due anni e otto mesi».

Si interrompe di colpo. Don Dario ci aiuta a sciogliere questo legittimo imbarazzo iniziale, non senza la vergogna di dover raccontare a due estranei la propria storia. «In carcere sono stato otto mesi. Nessun



(foto Matteo Pernasclà)

richiamo, nessuna terapia di farmaci, non gridare, niente. Ho lavorato in lavanderia, poi cucina con Cretu e gli altri ragazzi».

Gli raccontiamo di aver incontrato Cretu, di aver mangiato la pizza che preparano per il reparto ogni venerdì a pranzo. Charif sorride e liberamente inizia a raccontare qualcosa: «... Io pure preparavo pizza, mi piaceva lavorare in cucina. I ragazzi molto bravi, di tante nazionalità e non tutti parlavano la mia lingua. Sono stato ai gruppi con volontari e ho incontrato Arnoldo che mi ha aiutato. Poi venuto don Dario e mi hanno fatto venire qua. Le guardie mi hanno detto: "sei libero, puoi andare!". Non ci credevo. Ho salutato tutti e sono uscito. Fuori mi aspettava Arnoldo che mi ha portato qua».

Don Dario interviene e ci racconta che Charif è in Comunità da una settimana e sta seguendo il laboratorio in fattoria, a breve inizierà il corso di alfabetizzazione per imparare meglio l'italiano; col tempo l'équipe della comunità si attiverà per la richiesta di permesso di soggiorno. «Siamo convinti – dice don

CONTINUA A PAGINA 11

Soldi rubati ai poveri

La vertiginosa crescita delle spese militari

di GUGLIELMO GALLONE

Lo scorso 21 febbraio il Senato italiano ha approvato il decreto legge n. 855 con cui si propone di modificare la legge 185/90 che regola le esportazioni di armi. Obiettivo: snellire l'eccessiva burocrazia per l'import e l'export degli armamenti e facilitare i processi legati alla sicurezza nazionale in un periodo tanto conflittuale.

Il progetto ha però scatenato molte critiche, ben rappresentate dalle iniziative della Rete Italiana Pace e Disarmo e dall'articolo pubblicato sulla rivista "Mosaico di pace" intitolato "La 185 non si tocca", secondo cui le modifiche proposte compromettono la trasparenza di certi processi e agevolano l'industria delle armi.

Qualche esempio. Nella versione originale della 185/90, l'articolo 5 richiedeva «indicazioni analitiche – per tipi, quantità e valori monetari – degli oggetti concernenti le operazioni contrattualmente definite». Nel decreto legge si propone di cancellare questa parte e sostituirla – in modo vago secondo la critica – con l'obbligo di indicare, nella relazione annuale, «i Paesi di destinazione con il loro ammontare suddiviso per tipologia di equipaggiamenti e, con analoga suddivisione, le imprese autorizzate». Altrettanto dibattuta è la proposta di abrogare l'articolo 27 comma 4, ossia l'obbligo di riportare nella relazione an-



La scultura intitolata «Non Violenza» davanti ai quartieri generali delle Nazioni Unite a New York (foto Pixabay/Saed)

Il dossier di "Scarp de' tenis"

All'allarmante crescita della produzione e del commercio delle armi, «Scarp de' tenis» – il giornale di strada della Caritas italiana, distribuito su tutto il territorio nazionale – ha dedicato un ampio e approfondito dossier a firma di Andrea Barolini. Lo studio, pubblicato sul numero di maggio (www.scarpdetenis.it), è uno strumento prezioso per comprendere, a partire dai dati dell'ultimo rapporto dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), il passaggio da un'economia di pace a un'economia di guerra che stiamo vivendo. «Il tempo del disarmo, delle risoluzioni diplomatiche dei conflitti internazionali e del dialogo – è l'amara considerazione di Barolini – sembra finito per tanti, troppi decisori politici. Nonostante le parole accorate del Papa, che ormai da anni mette in guardia sulle conseguenze potenzialmente catastrofiche di tali prospettive. Eppure, la guerra in Ucraina continua. E ad essa si è aggiunta ormai da sei mesi la devastante invasione della Striscia di Gaza, con Israele che minaccia anche altri Paesi come Libano e Iran. Una polveriera, insomma. E la soluzione, evidentemente, per la maggior parte delle Nazioni europee (e non solo) è una sola: armarsi fino ai denti». E pensare che, appena dodici anni fa, il premio Nobel per la pace era stato assegnato proprio all'Unione Europea «per il suo contributo al progresso della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa».

Perché se è vero che, come notava il generale Carl von Clausewitz nella sua opera più importante dal titolo «Della Guerra», la guerra è la continuazione della politica sotto altri mezzi, allora è altrettanto vero che la guerra è subordinata alla politica. E proprio quest'ultima deve risorgere per proporre una fine alle tante, troppe guerre che un fine non ce l'hanno.

Non sarà facile perché, dopo decenni in cui la politica è stata al centro della vita pubblica e in essa si cercava una risposta alle tante crisi, oggi quando si parla di politica si storce il naso. Difficile immaginare il contrario, visto il livello medio, l'assenza di leadership e il costante ricorso a tecnicismi come «governance» o «public policy» privi di alcun significato. Alla fine a mancare è proprio lei, quella che Papa Francesco nella *Fratelli Tutti* definisce «la migliore politica», basata su una «ampia visione» e portata avanti dagli «esperti di umanità» di cui avvertiva l'esigenza Papa Paolo VI.

Le conseguenze di questo vuoto sono sotto gli occhi di tutti. La crisi della politica significa crisi della diplomazia, del dialogo, della mediazione, della strategia e quindi della tattica. Ereditato dal primo dopoguerra, rafforzato ciecamente negli anni Novanta dello scorso secolo, l'unico obiettivo concepito nei confronti di chi è diverso o in conflitto con noi è la punizione. Se chi parla di negoziato e chi abbozza la necessità di scendere a compromessi (la storia insegna che non esiste una pace giusta per tutti) è accusato di complicità, allora non siamo più capaci di definire la fine della guerra.

Ed è un problema perché significa che le guerre saranno non solo infinite, ma soprattutto prive di ogni rapporto col diritto. Le misure belliche intraprese dai singoli Stati – in guerra e non –, accompagnate da slogan tanto decisi, sembrano esserne evidente rappresentazione e drammatica anticipazione: abbiamo rinunciato alla pace.

È troppo tardi per invertire la rotta? Lo dirà la storia. Nel frattempo, sullo stile di Papa Francesco, il cristianesimo dovrebbe distinguersi ancora una volta per la sua capacità di essere cercatore e sognatore in mezzo alle macerie del mondo. In questo senso, proprio alla Chiesa spetta fare il primo passo.

Senza essere troppo ambiziosi, bisogna proporre di ragionare insieme per evitare il peggio. L'abuso della parola e il mancato rispetto delle idee sono il primo sintomo della deriva mondiale. Per constatarlo, basta entrare in un'università, iscriversi a un social network, accendere la televisione o seguire un dibattito parlamentare. Ascoltare, conoscersi, rispettarci, dialogare, trovare punti in comune, dettare strategie diverse ma non contrastanti. Riportare le modalità – e non solo i punti – all'ordine del giorno. Prima che sia davvero «troppo tardi».

Il business della guerra e la crisi della politica

nuale i dati delle transazioni bancarie connesse a esportazioni o importazioni di armamenti dell'anno precedente.

Più che sul contenuto, le riflessioni da avviare dovrebbero essere sostanziali: siamo sicuri che, proprio nel periodo storico in cui l'industria bellica torna protagonista con ricavi da capogiro, la politica non stia facendo un passo indietro, finendo per esigere meno controlli e lasciare maggiore iniziativa ai privati? In quale direzione andrà questo disegno di legge? Non si dovrebbe, anche attraverso studi e approfondimento, rendere tutto più trasparente e tutti più consapevoli? Non ci si dovrebbe impegnare per impedire quantomeno il rischio che le armi finiscano nelle mani sbagliate? A cosa ambisce il ritorno dell'interventismo commerciale e industriale promosso dagli Stati?

In effetti, i timori non sono del tutto ingiustificati. Le iniziative belliche sono ormai all'ordine del giorno ovunque. Ad aprile, inaugurando una fabbrica per munizioni a Bergerac, il presidente francese Emmanuel Macron ha lodato l'economia di guerra perché «genera ricchezza». Annunciando che il Regno Unito incrementerà la spesa per la difesa al 2,5 per cento del pil entro il 2030, il primo ministro britannico Rishi Sunak ha precisato che l'industria della difesa dev'essere «sul piede di guerra».

Nel frattempo, il presidente della Polonia Andrzej Duda ha dato disponibilità a ospitare armi nucleari sul proprio territorio e il ministro della Difesa tedesco Boris Pistorius, invocando un aumento del budget a disposizione del suo dicastero, ha ricordato come «le più belle biblioteche digitali e le piste ciclabili non servirebbero a nulla se saremo attaccati e non saremo in grado di

difenderci».

Risultato: come riferito dallo Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), gli Stati europei hanno quasi raddoppiato le loro importazioni di armi (+94 per cento) tra il 2014 e il 2023.

Poi, proprio nel giorno in cui la Nato chiedeva di elevare le spese per la difesa, ecco giungere una proposta del tutto inaspettata: destinare i soldi per armi e spese mili-

tari a un fondo mondiale per la lotta alla fame. No, a farsi portatore di queste parole non è una voce fuori dalla realtà né tantomeno uno dei politici sopra menzionati. È Papa Francesco che, nella Bolla di indizione del Giubileo 2025, attraverso una provocazione ahinoi irrealizzabile vuole ricordarci un dato di fatto: non siamo fatti per la guerra. Anzi, siamo obbligati a lavorare per la pace.

Giovani uniti per il Mediterraneo

Coinvolgere giovani italiani e siriani, francesi e algerini, spagnoli e turchi, libici e croati, per farli sentire parte di una sola comunità e di un solo spazio: il Mediterraneo. È questo l'obiettivo di «Across the Sea: Our Bond to the Mediterranean», una conferenza euro-mediterranea nata da e per i giovani del Mediterraneo che, come obiettivo, ha proprio questo: promuovere l'integrazione regionale, rafforzare i valori e il senso di appartenenza all'area mediterranea.

Tematiche ancor più forti e centrali in un contesto internazionale così complesso come quello attuale. Ecco perché, più di ogni altra cosa, a stupire è proprio la presa di coscienza e l'intraprendenza di giovani provenienti da Paesi diversi per dialogare, conoscersi e imparare.

L'iniziativa è nata da tre giovani alfieri della Repubblica Italiana, Virginia Barchiesi, Chiara Damasco e Manuel Pala. Un primo evento, realizzato con il patrocinio dell'Università di Genova, era già avvenuto nel giugno 2023.

Ora la seconda edizione è alle porte: co-orga-

nizzata con l'Unione per il Mediterraneo (UpM), si svolgerà dal 3 al 6 giugno presso l'Università degli Studi di Genova e i seminari aperti al pubblico avranno come temi principali il cambiamento climatico e il suo effetto sull'inquinamento marino e costiero.

Parteciperanno due rappresentanti di associazioni provenienti da 18 Paesi diversi. I temi su cui ci si confronterà – e su cui i giovani hanno preparato degli appositi dossier – sono diversi: il «Safe-Water Malta» per affrontare l'inquinamento da plastica e l'accesso limitato all'acqua potabile tra Malta, Gozo e Algeria, oppure il «SEAL» volto a rafforzare l'impegno ambientale per la Libia.

Le associazioni partner verranno poi chiamate a implementare progetti concreti sui propri territori e, una volta giunti alla conferenza conclusiva di Genova, i delegati svilupperanno un manifesto comune. Idee, progetti e speranze affinché l'integrazione tra mondo giovanile, società civile, apparato accademico, scientifico e governativo possa diventare la chiave per affrontare in maniera determinata ed efficace le sfide future. (Guglielmo Gallone)

Lezioni di pace

In Myanmar la Chiesa accanto a chi non si arrende alla guerra



Il male non avrà l'ultima parola

di FEDERICO PIANA

È una donna coraggiosa suor Beatrice. Trova la forza di raccontare lucidamente il dolore che sta devastando il suo amato Myanmar, mentre a pochi chilometri di distanza sente risuonare il fragore sordo delle bombe. E degli infiniti spari di mortaio che cancellano villaggi e vite. Quando «L'Osservatore di Strada», dopo diversi giorni e centinaia di tentativi andati a vuoto, riesce a contattarla, sembra un miracolo. La sua voce arriva incerta, quasi strappata, perché collegarsi con quell'inferno è quasi impossibile: oltre alla mattanza programmata di civili, i militari si preoccupano di rendere gli apparati di comunicazione inservibili, soprattutto prima di compiere un'incursione di terra o un bombardamento aereo. Eppure la sua voce, alla fine, arriva. E quello che sorprende non si trova tanto nella tragica narrazione delle violenze che stanno mettendo a ferro e fuoco il Paese dell'Asia sudorientale, ma nel tono del suo parlare che suona rassicurante e pieno di speranza. Anche quando rivela che negli ultimi mesi «migliaia di giovani che non hanno completato gli studi sono stati presi e spediti nei campi d'addestramento per poi essere catapultati nelle zone di guerra». Carne da macello. Anche quando ricorda «le fiamme che hanno incenerito decine di case, di chiese e di scuole. E in molti casi perfino i viveri necessari per la sopravvivenza».

Suor Beatrice non nasconde la disperazione — ci fa i conti ogni giorno —, ma nel fondo del suo cuore sa che tutto questo non rappresenta la fine, non vuol dire che il male avrà l'ultima parola. E non

è la sola a crederlo. Insieme a lei, c'è anche tutta la popolazione birmana che non si arrende all'evidenza della morte, all'ineluttabilità del conflitto. «Di gente ne incontro tanta e posso assicurare che più aumenta la violenza, più cade ma più si rialza», sussurra la religiosa che aggiunge un particolare di non poco conto: «Oggi le persone si aiutano a vicenda senza tenere in considerazione l'appartenenza religiosa. Ognuno condivide con l'altro tutto ciò che ha. Riaccendendo la speranza ci sentiamo più fratelli».

C'è una storia emblematica che suor Beatrice vuol far conoscere al mondo intero. È quella che riguarda una famiglia povera con sette figli, il cui papà, alcuni mesi fa, era dovuto fuggire dai militari che lo volevano morto per l'unico torto di non essersi schierato con la guerra: «Pochi giorni fa hanno incendiato il villaggio dove vivono e sono dovuti scappare via. La mamma, per evitare che i suoi figli potessero morire tutti insieme, ha preferito separarsi da alcuni dei suoi bambini affidandoli ad una signora che, dopo diverse peripezie, li ha fatti arrivare al nostro convento sani e salvi. È una storia che trasuda il coraggio, la tenacia e la speranza di una madre che non si è fatta sopraffare dagli eventi».

In fondo, non è un caso isolato. Anche la Chiesa locale non si lascia atterrire dalle bombe e dai morti. Più le violenze aumentano, più sacerdoti, vescovi, suore, laici impegnati si stringono intorno alla popolazione sofferente.

Lo chiarisce con forza suor Beatrice: «La Chiesa tiene il filo della fraternità. In questi mesi, mi sembra di sperimentare la Chiesa primitiva dove i ricchi distribuivano i loro

beni e li condividevano tra loro senza lasciare nessuno nel bisogno». Cibo, vestiti, educazione, sanità: la Chiesa si fa in quattro per spargere unguento sulle ferite del popolo. «La gente non può aspettare che la situazione torni alla normalità», ripete più volte la religiosa. Bisogna agire, subito.

Lei e le sue consorelle ne sanno qualcosa di vicinanza e di amore. Soprattutto perché da quando è iniziato questo drammatico conflitto si occupano di assistere gli sfollati e di insegnare ai bambini ed ai ragazzi che non hanno più nemmeno una scuola, tirata giù dalla furia delle bombe.

«Nel Paese, però, ci sono anche tante associazioni, gruppi, uomini e donne di buona volontà che stanno lavorando duramente per la pace anche se appare un obiettivo difficile», confida la suora. Che, alla fine, lancia un appello alla comunità internazionale: «Deve iniziare a sostenere i nostri sforzi di pacificazione, deve iniziare a sostenere la nostra speranza».

DISARMARE IL CUORE

Ero pronto ad uccidere l'ideologia era la grammatica della mia vita

di MARIO GUERRA

Mi chiedevo se me la sarei cavata. Non so quando, non so come. Forse portare il fuoco dentro mi avrebbe aiutato a sopravvivere. Sopravvivere. Ero stato un assassino. Non avevo ucciso nessuno. Ma ero pronto al gesto estremo, senza pietà, senza rimorsi, perché l'ideologia, la prassi, la coerenza erano la grammatica della mia vita. Spargere il sangue sulla terra, senza lasciare speranza, scatenare la violenza efferata dell'odio.

Porto ancora il fuoco dentro. Quel fuoco mi ha fatto abbracciare armi, attuare strategie di violenza, organizzare agguati. Il sistema della guerra aveva pervaso la mia coscienza ed ogni gesto si realizzava nel conseguente perseguimento del fine ultimo. Uccidere. Il sistema organizzato della guerra non è solo la guerra militare, questo è l'esito ultimo. La guerra era il principio spirituale di quel mondo. Quel fuoco mi scindeva in due parti: una belligerante, l'altra ferita e mancante.

La mia vita ha vissuto il gesto distruttivo della morte. Accanto a me sono caduti due compagni, fratelli. La lotteria della vita e della morte non ha calato il suo asso su di me. Mi ha appena sfiorato. Sono rimasto, sanguinante, in una fossa piena di pioggia stagnante. Quell'ultimo tratto non l'ho percorso. Non so bene perché.

Mi chiedo ancora come si possa realizzare l'amore per il prossimo. Come posso realizzare io l'amore per l'altro? Posso pensare che l'amore per il prossimo si possa raggiungere solo passando necessariamente attraverso l'evento distruttivo della morte? Non ho risposte.

Mi sveglio all'alba. Lo sguardo smarrito, la notte piena di sogni ricorrenti... viaggiare attraverso un mondo ridotto in cenere, in direzione del mare, dove forse un sole livido mi trasmetterà un po' di tepore e qualche barlume di vita. Mi affaccio allo specchio madido di sudore e non so vedere altro che un uomo che era pronto ad uccidere e che la morte lo ha appena toccato. Quel gesto lieve, che racchiude il senso di una amicizia o di un amore profondo, la mano sulla spalla della persona che amo. La morte mi ha toccato, come il gesto di quella mano. Ora non sto

in pace, io non sono in pace. Inquietudine mai risolta atizza quel fuoco che mi spinge ad azzerare ogni velleità suicidaria dell'umano che è rimasto in me. È un lavoro che parte da una coscienza perennemente oscillante tra una eccedenza di vita e il mortificare la vita. Un movimento interiore di sensazioni sempre nuove, un movimento sincero, umile, di sofferenza consapevole, l'ultimo approdo è la pace, la pace interiore.

Arrendiamoci. Devo arrendermi, donarmi la pace.

Da fabbricante di mine a sminatore: la storia di Vito Alfieri Fontana

Si può cambiare: scegliere la vita al posto della morte, la pace al posto della guerra. È la storia di Vito Alfieri Fontana, ingegnere barese di 72 anni, che ha abbandonato la sua attività di progettista e produttore di mine anti-uomo per diventare capo sminatore nei territori dei Balcani. La sua storia è, soprattutto, la sua scelta l'ha raccontata Alessandro Gisotti sulle pagine dell'«Osservatore Romano» del 10 gennaio 2024. «Fare una guerra è come tagliare un albero. Fare la pace è come piantare un albero. Per tagliare un albero non ci metti niente, ci vuole un'arma! Per fare la pace devi piantare l'albero, lo devi seminare, averne cura per vederlo crescere... È pazzesco. L'uso delle armi è una follia!». Inquadra il codice QR per leggere il testo integrale sul sito del quotidiano della Santa Sede.



Canti dalle periferie

Il diritto di parlare e di essere ascoltati

Le lacrime dell'eroe invincibile

Sono sempre i poveri a pagare il prezzo più alto delle guerre.

Quando ero adolescente, ho conosciuto molti uomini che avevano combattuto durante la seconda guerra mondiale. Agli occhi di un ragazzino come me apparivano come degli eroi invincibili. Ma, ogni tanto, mentre raccontavano le storie di marce e di combattimenti, vedevo scendere sulle loro guance una lacrima. Li guardavo e mi domandavo il perché di quelle lacrime. Non era forse vero che gli eroi non piangono mai?

Oggi, che ho i miei anni e le mie esperienze, do un significato diverso a quelle lacrime. Ci vedo la rabbia, lo sconforto, il dolore, il rimorso per quanto avevano visto e avevano fatto. Immagino le loro notti insonni, passate a pensare e a ripensare. Probabilmente qualcuno di



loro aveva ucciso un altro essere umano la cui unica colpa era quella di indossare una divisa diversa, persone di cui non conoscevano il nome, ma che, come loro, avevano una moglie e dei figli.

La guerra è un abisso dal quale è impossibile risalire senza portarsi nell'anima ferite così profonde che non basta il tempo di una vita per poterle guarire.

DOMENICO

Amore e pace vanno a braccetto

In questi tempi la parola pace sembra passata di moda. La si sente pronunciare sempre di meno e quando accade in tv, sui social, per la strada... è come se fosse buttata lì, come fosse un sogno, un'utopia, un pio desiderio al quale, in fondo, non si crede abbastanza.

Occorre, invece, meditare sul vero significato della parola pace. Gesù ha detto: «Vi do la mia pace, ma non come la dà il mondo». La pace alla quale Gesù si riferisce è la pace dei cuori. Se non abbiamo amore nel cuore e non lo doniamo al prossimo non potrà esserci vera pace, perché la pace è uno dei frutti dell'amore del cuore.

Amore e pace vanno a braccetto, come la fede nuziale con il dito anulare. Perciò dobbiamo vivere con l'amore e la pace del cuore e nel cuore e riempire d'amore e di pace ogni nostra azione, ogni nostro pensiero, ogni nostra parola. Se ogni essere umano, anziché pensare solamente al profitto e al guadagno economico e finanziario, mettesse al primo posto l'amore e la pace del e nel cuore, l'umanità intera sarebbe pervasa di bene e si vivrebbe in pace.

Tutto torna nell'insegnamento di Gesù. Occorre discernimento. Gesù, nel suo predicare per il mondo, ha sempre una parola d'amore per i poveri. Sono loro i primi ad aver bisogno di amore e di pace per poter essere riconosciuti nella piena dignità di figli di Dio e di nostri fratelli e sorelle. Ma la povertà alla quale Gesù si riferisce è una povertà a 360 gradi, che riguarda la mancanza di beni materiali, ma anche di amore, di solidarietà, di amicizia, di vicinanza. Tutti siamo poveri e tutti abbiamo bisogno di amore e di pace.

DANIELE

Quando un film di Alberto Sordi mi aprì gli occhi

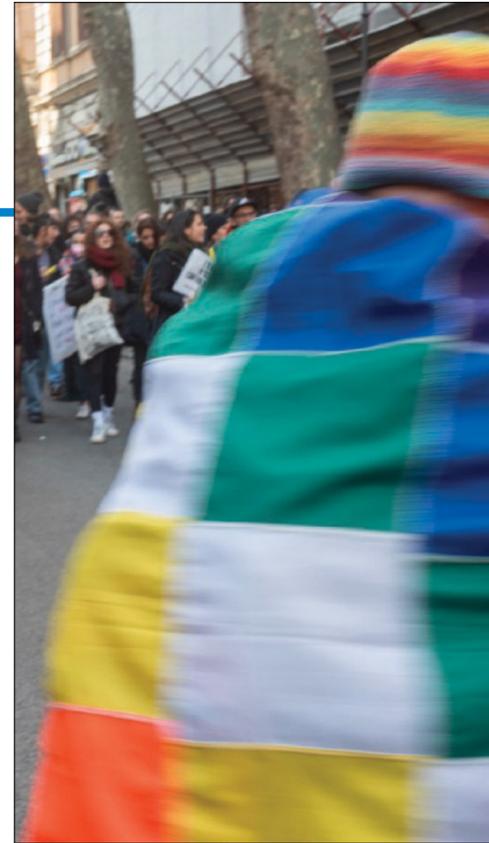
Mi sento uno degli esseri umani più fortunati di tutti i tempi. Sono uno di quelli nati qualche anno dopo la fine della seconda guerra mondiale e, da allora, le guerre le ho viste solo sui giornali e alla televisione.

Gli anni della mia gioventù sono stati meravigliosi. Allora non me ne rendevo conto, ma era così, soprattutto se paragonati a quelli delle generazioni che mi avevano preceduto. Erano gli anni del boom economico: tutto sembrava possibile e facile. Troppo facile. Da studente ribelle qual ero, anche io partecipai alle contestazioni: ci interrogavamo, volevamo capire. Anche quel benessere conquistato con tanti sacrifici dai nostri genitori ci sembrava un po' finto.

Mi ricordo, avevo 21 anni, un film del grande Alberto Sordi: «Finché c'è guerra c'è speranza». Quando lo vidi mi si aprirono gli occhi su uno scenario nascosto ai più: giri di denaro stramiliardari intorno al traffico delle armi. Più se ne producevano, più andavano consumate. Quindi le guerre erano necessarie e potentissime case di produzione si davano un gran da fare per provocare guerre in giro per il mondo, fomentando e corrompendo potentati locali.

Il film del grande Albertone metteva in evidenza come di fronte al denaro, anche se sporco di sangue, si possono chiudere gli occhi.

Sono passati 50 anni da quel film e le cose non sono cambiate. Gran parte dell'Occidente, consapevolmente o inconsapevolmente, continua a vivere nella bambagia grazie anche a chi muore sotto le bombe o è falciato dai più sofisticati strumenti di morte che oggi vengono prodotti. L'industria delle armi non conosce crisi. Anzi. Potenti quanto e più di banche e case farmaceutiche, queste fabbriche di morte non hanno scrupoli. Conoscono i punti deboli delle nostre società consumistiche, ingorde di denaro e di ogni genere di inutile e costoso giocattolo per piccoli e adulti.



Anche se gli anni comincio a sentirli, ritorna in me lo spirito dello studente ribelle. E non importa se mi etichettano come idealista o sognatore. Io non mollo! A 71 anni, acciacciato dai malfunzionamenti dell'età, ancora urlo e continuerò ad urlare: «No alla guerra. Sì alla pace». Il contestatore che è in me non vuole morire.

ELIO

Il videogame finirà

Da ragazzi, quando si giocava, se per caso colpivi qualcuno che non poteva difendersi dovevi pagare un pegno. Oggi la situazione è opposta: la sanzione ce l'hai se non colpisci l'avversario.

Viviamo in un tempo dominato da pressapochisti, ad iniziare dal vicino di casa.

Il videogame è azionato contro chi non può difendersi e il linguaggio è solo vendicativo.

La codardia è la violenza dei pressapochisti.

Ma non vi preoccupate: il videogame terminerà con la fine della razza umana e del creato e di tutto il pianeta mosso dalle ideologie e dagli olocausti in nome delle idee.

ATTILIO

L'OSSERVATORE **di strada**
ringrazia

ANDREA MONDA
direttore responsabile

i cardinali

KONRAD KRAJEWSKI ed ENRICO FEROCI
e il vescovo BENONI AMBARUS
che sostengono l'impegno di questo giornale
al servizio della comunione ecclesiale.

Un grazie particolare
alle AMICHE e agli AMICI
che con intelligenza, creatività
e soprattutto cuore hanno offerto
i contenuti di questo numero.

Grazie agli operatori e ai volontari
della CARITAS DI ROMA,
ai volontari della COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO,
del CIRCOLO S. PIETRO, della SOCIETÀ
DI SAN VINCENZO DE PAOLI, del CENTRO ASTALLI
e di BINARIO 95.

Grazie a MAURIZIO LISANTI
e alla redazione
di «GOCCE DI MARSALA».

Grazie a tutti i professionisti
che hanno collaborato a titolo gratuito
e al Cavaliere del Lavoro
Dottor PAOLO CLERICI
e alla FONDAZIONE PIRELLI

che con la loro generosità hanno consentito
di coprire le spese di stampa del giornale.

Grazie ad ALESSANDRO VENZAGHI
che ha curato l'editing dei testi
e la revisione delle bozze.

Grazie a DEBORA SAGRIPANTI
per le traduzioni in lingua inglese.

Grazie agli ospiti della casa di accoglienza
PALAZZO MIGLIORI e a tutti gli altri amici
che curano la diffusione delle copie cartacee.

Le eventuali offerte raccolte
sono destinate per intero ai poveri.

Coordinamento
PIERO DI DOMENICANTONIO
Segreteria organizzativa: ELIDE PARISI

L'OSSERVATORE **di strada**

è un periodico dell'Osservatore Romano
Piazza Pia, 3 - 00120 Città del Vaticano

Stampa: Tipografia Vaticana, Città del Vaticano
Sito internet:
www.osservatoreromano.va/it/osservatore-di-strada.html

Indirizzo di posta elettronica: OrdiStrada@spc.va
Seguici sui canali Twitter e Facebook
dell'Osservatore Romano: #osservatoredistrada
e su Instagram: @osservatoredistrada

Ricostruire la fiducia

CONTINUA DA PAGINA 4

Quante risorse consumate in cannoni e munizioni piuttosto che per la salute, l'istruzione e il benessere dei cittadini?

Ahime, la storia non sembra aver insegnato molto. Anche quella recente: basti pensare alla Gran Bretagna uscita vittoriosa, ma stremata dalla seconda guerra mondiale. E se volessimo cercare esempi più recenti o contemporanei non c'è che l'imbarazzo della scelta.

È sconcertante constatare come le stesse dinamiche non risparmiino nessuno. E se tanti individui ricchi sono disposti a tutto per mantenere o possibilmente aumentare i loro privilegi, fra i poveri troppo spesso si assiste alla guerra, appunto, fra poveri. L'unica differenza, più d'apparenza che di sostanza, è che a scatenare rivalità, competizione, ecc... è una lotta per la pura sopravvivenza.

È con amarezza che si assiste a ben scarsa solidarietà in situazioni in cui ci si aspetterebbe che persone sulla stessa barca, accomunate dalla medesima condizione di disagio, unissero i propri sforzi in uno scopo comune. Invece non si stringono

a coorte e sembra prevalere la convinzione che chi fa da sé fa per tre. Così, *ognun per sé*, ma manca *l'ognun per tutti*.

Naturalmente, e per fortuna, ci sono anche tanti che rifugono tale atteggiamento. Intanto non si può prescindere dalla storia personale di ciascuno e quindi dai motivi e meccanismi che l'hanno condotto in povertà. Né è senza importanza l'indole individuale: la mancanza o carenza di autostima facilmente conduce alla diffidenza verso il prossimo.

Ed è questo uno dei grandi temi su cui deve impegnarsi il mondo della carità, in uno sforzo che porti alla ri-costruzione del sentimento di fiducia.

È bello e fa ben sperare vedere quante persone, risollevatesi dalla povertà, a loro volta trovano una nuova ragion d'essere nel dedicarsi a chi ancora è bisognoso, memori del bene e dell'aiuto ricevuti.

Forse gioca un ruolo la gratitudine, la riconoscenza che spinge a volersi sdebitare.

Questa è la luce che può evitarci di vedere quello che i giapponesi – ahiloro, ne sanno qualcosa – chiamano *pikadon*: il lampo abbagliante dell'esplosione atomica. (*Fabrizio Salvati*)



La guerra e la pace di Ciro

C'è un grande testo di Fabrizio De André - «La bomba in testa» - che inizia così: «E io contavo i denti ai francobolli. Dicevo: «Grazie a Dio, buon Natale». Mi sentivo normale. Eppure i miei trent'anni erano pochi più dei loro. Ma non importa, adesso torno al lavoro...».

Stavo ascoltando questa canzone qualche giorno fa in stazione mentre osservavo i passanti, tante persone frustrate, arrabbiate... perché vittime di un sistema che non va, che ti spinge a volere sempre di più.

Io ho vissuto una grande guerra, una guerra interiore. La guerra di Ciro è durata parecchi anni. Di giorno mi mettevo in trincea, la notte, invece, mi mettevo a bombardare. Le grida erano le mie bombe, le botte i carri armati. Quanti ne ho presi inutilmente e quante bombe mi sono avanzate.

La mia guerra - con un nemico che stava dentro di me, ma anche fuori di me - è finita nel 2019 con la caduta e la disarmonia di alcune persone che mi stavano attorno e con la mia caduta (dal secondo piano di un ospedale).

Alla fine, nella guerra di Ciro ha vinto Gesù. E Gesù vince sempre tutte le guerre, quelle interiori e quelle mondiali. Il male è in un sistema che non va, che rende la persona un finto guerriero, uno

schivo senza più umanità. Ci vuole comprensione per tutti e da tutti. Così si può tornare alla normalità. Io l'ho cercata questa normalità e alla fine l'ho trovata.

CIRO

La preghiera dei carcerati

Chi pensa alla pace? Sembrerà strano, ma nelle carceri ogni domenica, durante la Santa Messa, si prega per la pace. È un'invocazione corale e per niente di facciata. Chi è in carcere ha già combattuto la sua guerra contro la legge, ha messo in discussione la vita di altre persone, ha concorso al peggioramento della qualità della vita. Ogni detenuto, la sua guerra l'ha vissuta e ne è uscito sconfitto. Ma in carcere ha la possibilità - se lo vuole - di ritrovare la pace anzitutto con se stesso e, poi, con la famiglia (che è la prima a soffrire) e poi con la società.

Pace, dunque, dentro di sé, e auto-responsabilizzazione in un percorso suggerito e guidato da educatori, psicologi, agenti della Penitenziaria. Il carcere può offrire (ma purtroppo non è sempre così) l'occasione per intraprendere la strada del proprio miglioramento attraverso il lavoro, lo studio, lo sport, la lettura, le occasioni culturali, il volontariato.

In questi ambiti il carcere aiuta il detenuto a diventare un uomo che riesce a guardare a un suo "dopo" senza buio.

Credetemi, è importante che il sistema carcerario abbandoni l'idea dei cancelli e delle celle chiuse per diventare un luogo che fa crescere o, meglio, rinascere le persone. Oggi, purtroppo, solo la Costituzione afferma questo e poche, poche realtà in Italia rispettano il dettato della Carta repubblicana. Solo recentemente il legislatore ha introdotto il tema della giustizia riparativa. Si tratta di un provvedimento importante, una scommessa da riempire di contenuti e soprattutto da far conoscere e applicare.

Le oltre trecentomila persone che sono alle prese con il sistema giustizia, o

ingiustizia, in Italia, devono poter riprendersi il tempo della pace. E le carceri devono divenire il luogo dove si ricomincia a guardarsi per ridare a sé e agli altri la pace che, spesso, in noi detenuti è stata violata.

S.C.

Non servono bombe atomiche ma di amore

Mai come ora si è tornati a parlare di bombe atomiche. Ma per ottenere la pace bisogna parlare d'amore, non di bombe.

Il diritto alla vita appartiene a tutti ed è inviolabile. Oggi questo diritto appare appeso a un filo sottilissimo che potrebbe essere reciso da un momento all'altro. Per questo è importante far conoscere alle nuove generazioni il progetto Manhattan e le conseguenze dell'uso delle bombe atomiche. La storia degli *hibakusha* (i sopravvissuti alle bombe di Hiroshima e di Nagasaki) ne è una prova drammatica. A causa delle loro condizioni fisiche e del contagio da uranio, queste persone furono espulse da ogni centro abitato.

Negli anni passati si è fatto tanto per cercare di abolire l'uso delle armi nucleari. Ma non è bastato.

Diffondiamo l'amore, che di odio, sofferenze e dolore è pieno il mondo!

TONINO

È bello fare la pace

La pace è una ricerca. La continua ricerca della pace. «Lasciami in pace... Voglio stare in pace... Sto in pace... Che pace!». Usiamo il termine pace come sinonimo di benessere, di serenità pur essendo ovunque circondati da venti di guerra. Siamo stanchi della guerra e voglio pensare e credere che la guerra esista solo per farci desiderare la pace. Sì, perché è bello fare la pace.

ARCANGELO

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Noi ci crediamo

del cardinale ENRICO FEROCI

«**B**imbo mio, tuo padre è morto. Che cosa farai, adesso? Come vivrai? Come gli uccellini, mamma! E come? Di vermi e di mosche?»

No, di quello che troverò, come fanno loro.

Povero uccellino! Non sapresti evitare né la rete né il vischio, né i lacci né le tagliole.

E perché dovrai cercare di evitarli, mamma? Non li mettono mica per gli uccellini poveri!».

Così scriveva Shakespeare nel «Macbeth» più di quattro secoli fa.

Illusioni di uomini saggi del tempo passato? Intelligenze ammaliate da parole antiche di rispetto del povero e dell'indifeso?

Ho visto un filmato, che gira sui social, di un bambino, piccolissimo, sporco e lacerato, che a chi gli offriva una banconota ritraeva la mano e piangendo diceva: «Mamma!», ed ancora a chi continuava quasi a sfidarlo con il denaro, ripeteva: «Papà!».

Povero uccellino, non risparmiato nemmeno perché indefeso, povero uccellino! Ancora oggi, nel contesto di un mondo che ha il coraggio di



Foto Pixbay/Manfred Antrania

dichiararsi "civile", sono proprio loro, i poveri, gli indefesi, gli ultimi a soffrire per le trappole di guerre insensate e tristemente dolorose. Soprattutto loro.

E il nostro cuore sanguigna e la nebbia dell'oblio ci chiama per dimenticare e non vedere, con la vigliaccheria di non saper fare e dire nulla di più che: «Povero uccellino!».

Pio XII, all'approssimarsi della guerra mondiale guidava al mondo: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare. Trattando con buona volontà e con rispetto dei reciproci diritti si accorgono che ai sinceri e fattivi negoziati non è mai precluso un onorevole successo».

Papa Francesco, anche lui, angosciato, così come lo siamo tutti, oppressi anche dall'impotenza di fronte alle immagini di tanto dolore che entrano nelle nostre coscienze, ha più volte detto che la guerra, male assoluto, è una terribile sciagura, un virus senza vaccino, un'offesa verso l'umanità e verso Dio.

La pace: bene assoluto, seme di fraternità universale, è condizione necessaria per lo sviluppo della vita umana. La pace è il cuore delle religioni.

«Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo io la do a voi», ci ha detto di Gesù. Noi ci crediamo!

I volti della povertà in carcere

CONTINUA DA PAGINA 7

Dario - che progetti di questo tipo permettano anche a ragazzi come Charif di costruirsi un futuro, perché in carcere è impossibile pensare a questo, soprattutto per coloro che non hanno niente e nessuno fuori e si trovano anche con reati non troppo gravi».

«Charif - gli chiedo -, quando sei partito dal Marocco, cosa pensavi di fare in Italia?». «Pensavo di andare a fare lavoro, fare tutto per la mia famiglia a Marocco».

«Tu sei stato bravo in carcere, ma anche chi si è preso cura di te lo è stato! Sei stato aiutato perché hai dimostrato di essere una brava persona e in cambio ti è stata offerta questa opportunità per mettere a posto le cose». «Sì, è vero. Ho visto compagni di cella che appiccavano fuoco, che gridavano, che litigavano con guardie. Io no, sono stato bravo: lavorare e basta».

«Grazie, Charif per la tua testimonianza e per lo sforzo che hai fatto di parlare con noi nonostante la lingua. Torna pure al lavoro e buona fortuna!».

L'occasione è preziosa per proseguire l'incontro con don Dario, al quale chiedo, partendo dalla sua esperienza di accoglienza,

za, come definirebbe la sofferenza. «Qui ho imparato che, con chi sta vivendo la sofferenza, non ti puoi porre come colui che dà la soluzione, che ti dice: "Adesso devi far così per risolvere le cose", né tanto meno ti poni come un salvatore. Devi essere capace di imparare ad accogliere la libertà dall'altra persona anche accogliendo il suo più grande rifiuto. Accogliere vuol dire anche dare la possibilità all'altro di trovare un luogo dove poter testimoniare la sua sofferenza che ti permette di curare lasciando che anche l'altro, in qualche modo, si prenda cura di te. Nel Vangelo quando Gesù si prende cura di chi soffre, non si mette mai al posto della persona sofferente, la cura e lascia sempre quello spazio di libertà che permette all'altro di decidere cosa fare. Sono convinto che, da cristiani, dovremmo solo essere grati per ciò che ci è stato dato e per chi si è preso cura di noi. Solo così saremo in grado di prenderci cura degli altri e farlo in modo disinteressato e libero senza pensare a tutti i costi di dover "salvare il mondo"».

«Grazie don Dario, per noi è ora di far ritorno a casa. Il nostro viaggio finisce qui. È stato bello incontrarti con Charif e poterti intervistare. Credo che la vostra testimonianza sia paradigma della vera speranza». (Rossana Ruggiero)

The Street Observer

A bridge of friendship and fraternity



I ask with all my heart that hope be granted to the billions of the poor, who often lack the essentials of life. Before the constant tide of new forms of impoverishment, we can easily grow inured and resigned. Yet we must not close our eyes to the dramatic situations that we now encounter all around us, not only in certain parts of the world. Each day we meet people who are poor or impoverished; they may even be our next-door neighbours. Often they are homeless or lack sufficient food for the day. They suffer from exclusion and indifference on the part of many. It is scandalous that in a world possessed of immense resources,



(Photo Vatican Media)



destined largely to producing weapons, the poor continue to be “the majority of the planet’s population, billions of people. These days they are mentioned in international political and economic discussions, but one often has the impression that their problems are brought up as an afterthought, a question which gets added almost out of duty or in a tangential way, if not treated merely as collateral damage. Indeed, when all is said and done, they frequently remain at the bottom of the pile”. Let us not forget: the poor are almost always the victims, not the ones to blame.

Francesco

[Bull of indiction of the ordinary Jubilee of the Year 2025 (n. 15)]

